

LE STORIE
DI AVVENIRE



DAL DOLORE
LA SPERANZA

il fatto

Oggi, mentre Luca combatte per muovere almeno le braccia, le «penne nere» gli costruiscono una casa telecomandata. La generosità della gente, il coraggio della madre e il miracolo d'amore di una fidanzata incontrata dopol'agguato

DA MILANO LUCIA BELLASPIGA

Ha un piglio da generale, Clelia, mentre si muove sicura nel reparto dell'Unità spinale. Saluta un medico dandogli del tu, aiuta un paziente, dà una mano in segreteria... Tre ragazzi in divisa da alpini le chiedono spesso se ha bisogno di qualcosa. Lei li tratta come figli, e ormai quasi lo sono. È un mondo a parte, l'Unità spinale di Niguarda, dove la vita delle persone scorre sulle ruote di una carrozzina, e chi cammina sulle proprie gambe si sente fuori posto. Ci sono bambini e anziani, ma soprattutto tanti ragazzi, fermati sul più bello da un incidente d'auto o da un tuffo sugli scogli. «Vivo qui dentro da otto mesi, da quando Luca è stato ricoverato», spiega la donna, 48 anni, capelli a maschietto. I giorni li passa a Niguarda, le notti nella foresteria che l'esercito le ha messo a disposizione. Luca, 21 anni compiuti a maggio, è il caporal maggiore Barisonzi, l'alpino ferito in Afghanistan il 18 gennaio di quest'anno durante un attentato che il gergo militare definirebbe «vile», ma che vile lo è stato davvero: nell'avamposto di Bala Murghab, occupato da dodici alpini italiani e otto militari afgani da addestrare, uno di questi ultimi si è avvicinato sorridendo, poi a tradimento ha fatto fuoco. Circondato dai tre amici alpini che spingono la carrozzina, il giovanissimo caporal maggiore rientra dal giardino di Niguarda. Dallo schienale pende il suo zaino verde militare e, da questo, il rosario che aveva con sé in Afghanistan. «Lo portavo sempre addosso», spiega. Poi sorride, «tranne il giorno che mi hanno sparato». E racconta: «Il primo proiettile mi è entrato nel polmone e io sono caduto in ginocchio, il secondo mi ha preso nel collo. Non ho visto niente. Sapevo solo che cercavo di muovermi e non riuscivo più. Credevo fosse lo choc: non mi avevano mai sparato, non sapevo...». Non sapeva che la sua lesione midollare era una «CG», cioè che dalla testa in giù era paralizzato. Non sapeva che, alpino per vocazione dall'infanzia, partito per portare pace nei luoghi di guerra, la sua battaglia più dura doveva ancora incontrarla. «Ma non sapevo nemmeno quanto la vita è comunque bella», afferma con la semplicità di chi parla per aver provato. «Sono un militare ed ero addestrato a tutto - continua - tranne a veder morire il mio amico Sanna», il caporal maggiore capo colpito assieme a lui e deceduto poco dopo. Accanto a Luca oggi c'è sempre Matteo Rosa, quel giorno rimasto illeso, e poi Ferdinando Galasso, l'amico del cuore. «È previsto che tre militari stiano con me 24 ore al giorno - Clelia li guarda con affetto -, ma la loro abnegazione va ben oltre il dovere. Ormai aiutano anche gli altri pazienti e questo vale pure per me:

Ferito in Afghanistan «Ora la mia missione si chiama Lokomat»



Gara di solidarietà: In dono all'alpino il robot per camminare

COSA AVVENNE

L'AGGUATO MORTALE

Ha finto di aver bisogno di aiuto per pulire la sua arma, il terrorista afgano che il 18 gennaio 2011 si è avvicinato a tre dei 12 alpini di stanza nell'avamposto di Mala Murghab e ha aperto il fuoco. Da mesi, infatti, si era infiltrato tra gli otto militari afgani che vivevano con gli alpini in amicizia e da loro venivano addestrati. Luca Sanna, Luca Barisonzi e Matteo Rosa, pur insospettiti dal fatto che aveva il caricatore inserito, non hanno però avuto il tempo di reagire. Matteo Rosa è rimasto illeso, Luca Barisonzi gravemente ferito, Luca Sanna è morto poco dopo. Il terrorista, Gullab Ali Noor, si è dileguato. Luca, classe 1990, era stato assegnato a Venzone (Udine) all'VIII Reggimento Alpini, Battaglione Tolmezzo, 6° compagnia. Per l'Afghanistan, sua prima missione all'estero, era partito nel settembre 2010. Quattro mesi dopo, l'agguato. (L.B.)

Il caporal maggiore Luca Barisonzi in missione in Afghanistan, poco prima dell'attentato che in gennaio ha ucciso il suo collega Luca Sanna e lasciato paralizzato lui

quando sei qua, sei qua per tutti, e se un malato mi chiede di inginocchiarmi e allacciarmi le scarpe quella è la mia preghiera quotidiana a Dio». La pensa così anche Luca, che a Niguarda è arrivato il 7 febbraio del 2011 e già la settimana successiva da Facebook diramava il suo «Messaggio di Luca», grazie a una fibra ottica che, fissata in fronte, gli funziona da mouse: «Cari amici, ho scoperto che posso continuare ad aiutare gli altri anche da un letto...», scriveva. Il suo obiettivo era raccogliere i 390mila euro necessari per donare all'Unità spinale di Milano il robot Loko-

mat, «una macchina diffusa nei più avanzati centri riabilitativi internazionali per il recupero del cammino». «Purtroppo Luca non ha i requisiti clinici per utilizzarlo - spiega la madre - ma ha pensato di sfruttare la sua improvvisa notorietà per questa campagna a favore di tanti altri». Le offerte sono piovute in seguito all'emozione che il giovane militare ha suscitato tra gli italiani e oggi il Lokomat è arrivato, pagato con i soldi donati da tanti privati, ma anche grazie a una Fondazione e a «una carica istituzionale molto alta», (un politico che vuole restare nell'ombra).



Il ventenne, colpito a gennaio in Afghanistan da un attentato e paralizzato dalla testa in giù, ha utilizzato la sua notorietà per raccogliere i 390mila euro necessari ad aiutare altri come lui

Mentre Luca si occupava del Lokomat, altri si occupavano di Luca, il cui futuro costerà carissimo: «A Gravellona Lomellina, vicino a Pavia, Luca, io e l'altro mio figlio di 16 anni viviamo in affitto in un'abitazione ormai troppo piccola per lui», spiega Clelia. Alle autorità e ai personaggi famosi che in questi mesi sono venuti spesso a chiederle di che cosa avesse bisogno, ripeteva «una casa per Luca», ma «mi spiegavano che, non essendoci precedenti, era impossibile». L'esercito però - assicura - non li ha mai abbandonati, soprattutto gli alpini, «e quelli non scherzano, hanno già raccolto 330mila euro dei 500mila euro necessari per una casa attrezzata, adatta a un giovane che non potrà mai fare nulla sulle sue gambe o con le sue mani, ma che ha tutto

il diritto e la voglia di vivere una vita piena, lavorare, farsi una famiglia... Insomma, che ha i progetti di ogni ventenne». Oggi, mentre noi scriviamo questa storia e Luca è in viaggio per la Svizzera, dove per sei mesi tenterà di recuperare il movimento delle braccia, a Gravellona gli alpini stanno costruendo una casa domotica, interamente telecomandata e ad energia autoprodotta. Divisi in squadre, lavorano a tempi di record per consegnargliela all'Adunata nazionale degli Alpini, il 13 maggio 2012 a Bolzano. «Riuscire a muovere un braccio mi permetterà di premere i pulsanti per ge-

stire la casa robotizzata», spiega Luca, sicuro di farcela. Ormai ha imparato che i sogni spesso si avverano. Il suo, quello che gli fa brillare gli occhi, si chiama Sarah e ha il viso di una ragazza americana. Conosciuta durante l'Afghanistan, è accorsa dopo l'attentato, si è innamorata e non lo ha più lasciato. Forse è questo il segreto di Luca, il motivo per cui non si dispera. O forse è la certezza di aver fatto nella vita solo ciò in cui credeva, solo ciò che rifarebbe. «Tutto». Anche la missione in Afghanistan? «Anche. Anche sapendo che sarebbe finita così».

BUONA SANITÀ

DUE MEDICI NEL POSTO GIUSTO

La prima operazione l'alpino Barisonzi, da subito giudicato gravissimo, la subisce a Herat, in Afghanistan, immediatamente dopo l'attentato. Il giorno dopo è ricoverato all'ospedale americano di Ramstein, in Germania, dove i medici riferiscono ai genitori che Luca resterà per tutta la vita sdraiato in un letto e attaccato a un respiratore. Uno scenario drammatico, che per fortuna non si verificherà, grazie soprattutto a due medici italiani entrati in scena nel luogo e al momento giusto. Con i familiari di Luca, infatti, arriva a Ramstein anche un neurochirurgo dell'ospedale militare romano del Celio, che chiede venga praticata una decompressione sul midollo (un'operazione possibile entro le 72 ore dall'evento traumatico). «Dopo molte ore l'ha spuntata contro chi riteneva tutto inutile - racconta la madre dell'alpino - e Luca giovedì sera è stato operato. Già la mattina del venerdì incredibilmente aveva ritrovato la sensibilità alla testa e muoveva di nuovo le spalle, cosa che gli ha restituito quel po' di autonomia che ha adesso e gli ha permesso di stare seduto». Per la respirazione, invece, tra gli ospedali specializzati c'è proprio Niguarda, e perché Luca possa affrontare il viaggio aereo fino a Milano sarebbe necessario procedere con una tracheotomia. Ma da Niguarda arriva a Ramstein uno stop provvidenziale: «Non gliel'avete ancora fatta? Allora lasciatelo com'è: qui abbiamo i migliori terapisti della respirazione, vedremo di rieducarlo». E così Luca oggi, pur seduto sulla sua sedia a rotelle, è forte e sano, mangia e respira autonomamente, senza i pesanti effetti collaterali che accompagnano interventi tanto invasivi. (L.Bell.)



«L'Italia chiamò», diario di pace

DA MILANO

«**A**ll'inizio è stata dura, i militari sono persone di poche parole e Luca non aveva molta voglia di parlare. Piano piano siamo diventati amici e lui ha preso a raccontarmi delle sue giornate in Afghanistan, delle operazioni notturne, degli aiuti umanitari distribuiti alla popolazione, della tempesta di sabbia, del primo Natale lontano da casa... E poi della morte del commilitone Luca Sanna, l'unica cosa che rimpiange e che, se potesse riavvolgere il nastro della vita,

cambiarebbe». Paola Chiesa, 32 anni, ha scritto per Mursia un libro (di prossima uscita), che racconta la vita di Luca Barisonzi sotto forma di diario. Titolo «L'Italia chiamò». Un'idea nata da chi? Da me: sono di Pavia come lui e mi sono sentita molto coinvolta dalla gara di solidarietà, fino a chiedermi che cosa potessi fare io nell'ambito delle tante iniziative promosse per aiutarlo. Tutti i proventi saranno destinati alla costruzione della sua casa. Lei non è nuova ad argomenti di questo genere. Sono storica presso il Comando militare Esercito Lombardia, che da anni mi ha aperto gli archivi dov'è conservato un patrimonio inestimabile di documenti inediti, come diari scritti dai soldati durante la Seconda guerra mondiale, lettere inviate dal fronte o dalla prigionia, testimonianze dimenticate da sempre in vecchi faldoni o in scatole di latta. Sono i «testi di storia» più veri e toccanti sono i racconti dell'alpino Barisonzi. Quali l'hanno colpita di più? Il suo rapporto affettivo con la popolazione afgana, in particolare i bambini, e la consapevolezza dei rischi che correva, eppure la maturità di adulto con cui, a soli 18 anni, ha coronato il sogno di indossare la divisa e aiutare le

persone colpite dalla guerra. La missione di pace per lui è come un passaggio obbligato per chi vuole servire la patria. È un ragazzo partito carico di speranze e di buoni propositi, che ora si trova immobilizzato nella prospettiva di non poter mai più camminare né forse usare le braccia, eppure non rimpiange nessuna delle sue scelte e rinfarebbe tutto.

il libro

La storica Paola Chiesa: così vi racconto il «mio» caporal maggiore Tutti i proventi in solidarietà

La madre di Luca difende tuttora la necessità delle missioni di pace, altrimenti suo figlio e tanti altri si sarebbero sacrificati per niente. Lei cosa ne pensa? Non si può parlare di missioni di pace se qualcuno ci spara addosso, ma credo fermamente nella loro utilità. Ora il fratello di Luca, 16 anni, attende di compiere 18 per arruolarsi e partire a sua volta. Qual è la pagina più dura del libro? La morte di Sanna. A lui abbiamo voluto dedicare il volume. La più commovente? Quella del Natale in missione, tra solitudine e nostalgia, unico simbolo un alberello fatto di sacchi di sabbia e tappi di bottiglia... In quel frangente dai bambini delle scuole italiane sono arrivati tanti disegni e biglietti d'auguri. Per quei ragazzi è stato un regalo bellissimo sapere che in Italia qualcuno aveva pensato a loro. Solo pochi giorni e lì dentro sarebbe scoppiato l'inferno. Lucia Bellaspiga

LA SOTTOSCRIZIONE

PER GLI ULTIMI 200MILA EURO

L'iniziativa di aprire una sottoscrizione per la casa di Luca è partita già da qualche mese dall'Ana, l'Associazione Nazionale Alpini, che capillarmente e con una miriade di iniziative locali ha raccolto fondi in tutta Italia. L'input è stato raccolto dal generale di Brigata Camillo de Milato, a capo del comando militare Esercito Lombardia, grazie al quale numerose altre iniziative sono confluite nel fondo aperto ad hoc dagli alpini. Tra gli altri, anche il tenente colonnello Enrico Baisero e il tenente colonnello Guido Simoncelli sono sempre stati vicini alla famiglia Barisonzi. All'appello mancano ancora circa 200mila euro: per chi volesse contribuire alla raccolta dei fondi l'iban per il bonifico, intestato a Fondazione A.N.A. Onlus, è IT65 F030 6909 4521 0000 0002 866 (i contributi versati sono fiscalmente detraibili). In alternativa, c'è il conto corrente postale della Associazione Nazionale Alpini n° 16.74.62.08 (non fiscalmente detraibile), indicando nella causale «Una casa per Luca». (L.B.)